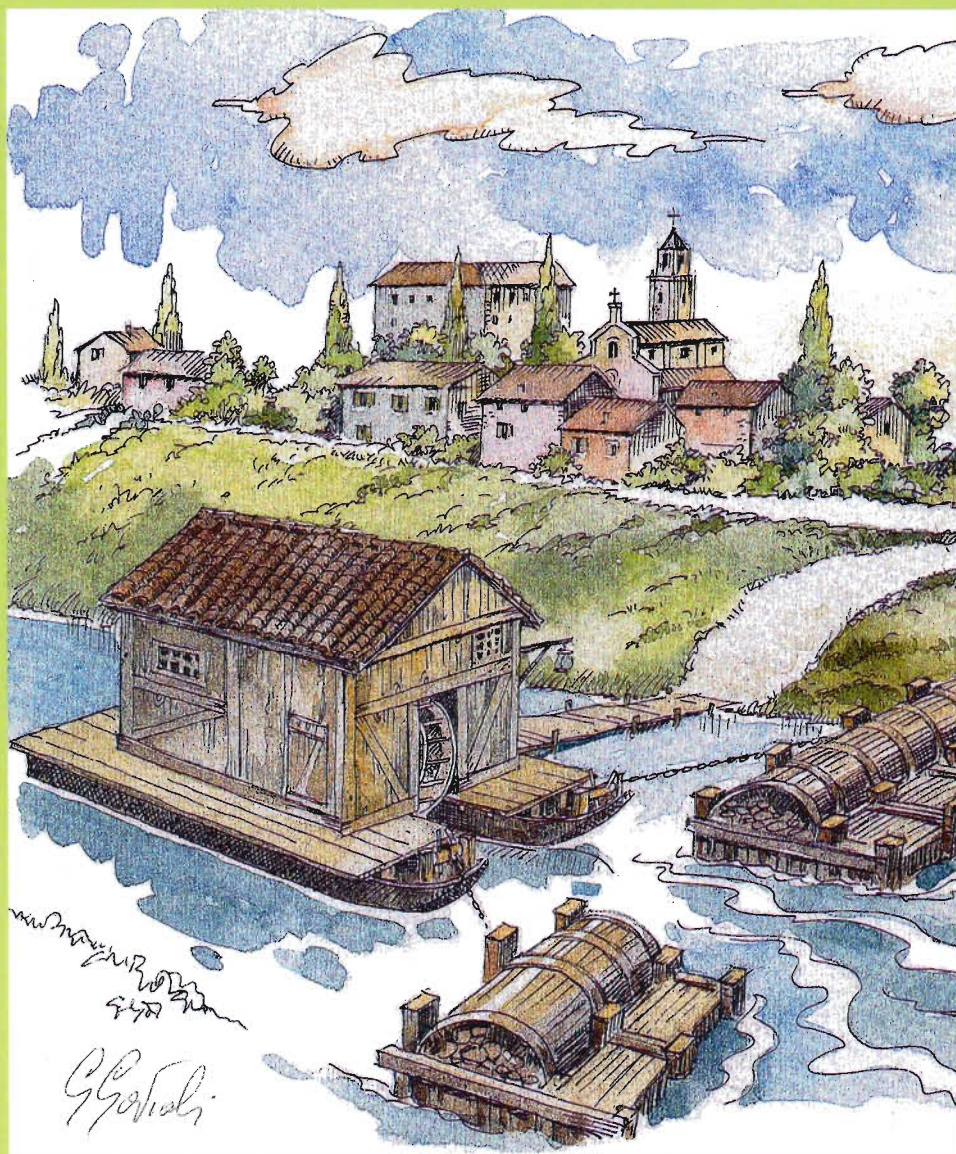


“LA RUINA DEI MODENESI”

I MULINI NATANTI DI CONCORDIA SULLA SECCHIA
STORIA DI UNA CIVILTÀ IDRAULICA

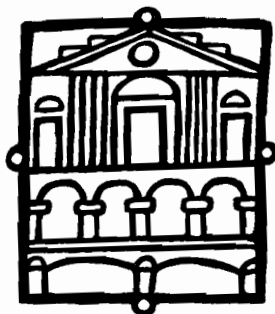


CONCORDIA SULLA SECCHIA (MO)
2001

GRUPPO STUDI BASSA MODENESE

Biblioteca n. 15

MATERIALI PER UNA STORIA DI
CONCORDIA SULLA SECCHIA
VOL. IV



COMUNE DI CONCORDIA SULLA SECCHIA (MO) - ASSESSORATO ALLA CULTURA
GRUPPO STUDI BASSA MODENESE

“LA RUINA DEI MODENESI”

I MULINI NATANTI DI CONCORDIA SULLA SECCHIA
STORIA DI UNA CIVILTÀ IDRAULICA

Atti della Giornata di Studio
Sabato 28 ottobre 2000

a cura di
Bruno Andreolli



“LA RUINA DEI MODENESI”
I MULINI NATANTI DI CONCORDIA SULLA SECCHIA
STORIA DI UNA CIVILTÀ IDRAULICA
Giornata di studio

Comitato scientifico:

Bruno Andreolli
Marco Cattini
Enzo Ghidoni
Paolo Negro

Coordinamento editoriale:

Barbara Bondi
Mauro Calzolari
Marco Poletti

Gruppo Studi Bassa Modenese - Redazione:

Barbara Bondi
Livio Bonfatti
Alberto Calciolari
Mauro Calzolari
rag. Paolo Golinelli
Marco Poletti
Guido Ragazzi
Maurizio Sgarbi

Si ringrazia per la collaborazione:

Disma Mantovani - Concordia (MO)
Angelo Secchi - Concordia (MO)

RELAZIONI

FRANCO CAZZOLA

I MULINI MINACCIOSI. PROBLEMI ENERGETICI E CONFLITTI D'ACQUA NELLA PIANURA EMILIANA IN ETÀ MODERNA

1. Il mulino ad acqua, insieme a quello mosso dal vento, è la macchina più grande e complessa dell'età preindustriale. Da questa invenzione imponente e costosa, la cui esistenza sarebbe testimoniata già nell'antichità, l'età medievale ha saputo prelevare ricchezza ed anche potere. Il mulino ad acqua si è infatti diffuso nelle città e nelle campagne sotto il rigido controllo della comunità o del signore feudale. Insieme col mulino nascevano i mugnai, artigiani esperti nella conduzione della macchina e nel governo dell'acqua, mentre le vecchie macine a mano di uso domestico venivano abbandonate o addirittura deliberatamente spezzate dai signori feudali, desiderosi di appropriarsi di una parte del reddito che la macinazione dei cereali assicurava al proprietario della costosa macchina. Le grosse macine, la ruota idraulica e gli ingranaggi che le mettevano in moto avevano in effetti un costo tale che solo la molitura di una grande quantità di grani poteva renderne conveniente l'uso. Già Marc Bloch aveva sottolineato l'asprezza della guerra con cui i signori feudali avevano potuto imporre il monopolio del mulino e i cosiddetti poteri "bannali" ai contadini loro sottoposti. Per lunghissimo tempo monasteri e signori feudali francesi, inglesi e germanici perseguitarono infatti le mole a braccia o mosse da animali¹.

Sul mulino ad acqua tecnici e ingegneri del Rinascimento puntarono per introdurre nuovi congegni destinati a risolvere bisogni umani, civili e militari. Non sempre le idee proposte nei vari «teatri di macchine» pubblicati nel corso dei secoli XVI e XVII potevano realizzarsi o semplicemente funzio-

¹ M. BLOCH, *Tecnica e società nel Medioevo* (traduz. Italiana), Bari 1969, p. 98.

nare. Ma tutte avevano come presupposto l'impiego di un *convertitore di energia*: il mulino ad acqua. Questo era il più importante convertitore non biologico (ossia diverso dai vegetali e dagli animali, incluso l'uomo) a disposizione della società preindustriale ed assumeva pertanto la funzione di motore primo per una serie di altre macchine usate per scopi industriali. Con l'invenzione della camma e della manovella il moto rotatorio continuo della ruota idraulica poté infatti essere convertito in moto alternato, utile per molteplici usi: dalle gualchiere per follare i panni, ai magli per la fucinatura del ferro; dalle segherie di legname al movimento dei mantici delle forge, dalla battitura del pesto per la fabbricazione della carta alla movimentazione di pompe aspiranti e prementi per sollevare acqua dalle miniere, ecc.

L'impiego del mulino ad acqua, anche solo per la macinazione dei cereali, aveva tuttavia un presupposto ineliminabile: l'esistenza di un corso d'acqua con sufficiente energia cinetica, ossia una caduta e una portata sufficienti a mettere in movimento il pesante congegno costituito dalla ruota a pale e dalle macine di pietra con i loro assi e ruote dentate. Le valli alpine ed appenniniche, incise dal corso di piccoli e grandi fiumi, erano in Italia la sede di attività che utilizzavano il mulino ad acqua come motore. Le zone pedemontane, fin dove l'acqua conserva sufficiente energia cinetica, sono state le sedi della prima industrializzazione. La disponibilità energetica di grandi centri come Torino e Milano grazie alla loro collocazione ai piedi di rilevanti sistemi idraulici, è senza dubbio alle origini delle loro successive fortune industriali². Ma numerosi sono anche altri esempi di sistemi idrici lungo i quali si concentravano attività produttive che utilizzavano il mulino ad acqua. Ricordiamo la Val di Susa, la Val Sesia in Piemonte; la Val Polcevera in Liguria, le valli bresciane e bergamasche; la Valdagno e la valle del Chiampo nel Vicentino, le valli del Bisenzio e del Serchio nell'Appennino tosco-emiliano. Si pensi inoltre alla dislocazione nelle valli alpine del Trentino e del Veronese di mulini ad acqua per la produzione della carta, talora concentrati fino a formare un vero e proprio «distretto industriale», che alimentavano di materia prima una delle capitali dell'arte della stampa come Venezia e molte altre città dell'Italia centro-settentrionale³. Sempre grazie a congegni ad acqua funzionavano le numerose segherie di legname «alla veneziana», dislocate lungo il Piave in appositi luoghi dove venivano

² Si vedano, ad es. *Acque, ruote e mulini a Torino*, a cura di G. Bracco, Torino 1988, 2 voll.; L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Città di Castello 1984.

³ I. MATTOZZI, *Produzione e commercio della carta nello stato veneziano settecentesco. Lineamenti e problemi*, Bologna, Università degli studi, 1975; AA.VV., *Mulini da carta. Le cartiere dell'Alto Garda, tini e torchi fra Trento e Venezia*, a cura di Mauro Grazioli, Ivo Mattozzi, Ennio Sandal, Verona 2000.

fluitate con zattere le migliaia di tronchi d'albero provenienti dal Cadore⁴. Numerosissime, infine, erano le segherie ad acqua nel Trentino, rilevate sui principali fiumi e torrenti di questa regione alpina fin dal medioevo⁵.

Se ci spostiamo sul lato meridionale della Valle padana, l'impiego a fini energetici dell'acqua non è meno rilevante. La città di Bologna, una delle più grandi città industriali del medioevo e dell'età moderna, ha potuto dedicare molte decine di mulini all'attività di torcitura della seta grazie alla captazione e all'incanalamento dentro la città delle acque del fiume Reno e degli altri piccoli corsi d'acqua che scendono dall'Appennino⁶. Tutte le città situate lungo la Via Emilia, l'antica strada romana che corre proprio ai piedi della catena appenninica, hanno usato l'acqua di torrenti e rii per muovere mulini ed opifici, scaricandola poi, opportunamente, nella rete dei navigli che attraversavano la pianura e permettevano a queste città di collegarsi al Po, arteria vitale dei traffici della pianura padana⁷.

Molte sono ormai le ricerche che hanno come oggetto l'uso della forza idraulica nelle nostre città e campagne dal medioevo ad oggi. Per limitarci al solo territorio emiliano, ricordo che gli studiosi di archeologia industriale ci hanno già fornito alcuni censimenti dei numerosissimi piccoli e grandi opifici di molitura esistenti o scomparsi, la cui presenza è attestata nelle nostre valli appenniniche.

La Valle dell'Enza e i suoi mulini sono stati studiati da Fabio Foresti, Walter Baricchi e Massimo Tozzi Fontana⁸, mentre le vicende dei mulini ad acqua tra Samoggia e Panaro sono oggetto di un volume di Giovanni Maria Sperandini⁹. Anche Modena e gli altri capoluoghi emiliani situati lungo la via Emilia erano attraversati da canali a servizio delle molteplici attività molorie e produttive delle città¹⁰. Carlo Poni, che per primo aveva attirato l'attenzione sull'importanza dell'acqua nel sistema protoindustriale della Bologna della seta¹¹, ha aperto il cammino per successive ricerche sulla rete

⁴ Cfr. M. AGNOLETTI, *Gestione del bosco e segazione del legname nell'Alta valle del Piave*, in AA.VV., *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, a cura di G. Caniato, Verona 1993, pp. 73-126; M. PITTERI, *Gli opifici ad energia idrica sul bacino del Piave fra i passi barca di Quero e Vidor, secoli XVI-XVIII*, *ibidem*, pp. 127-138.

⁵ M. AGNOLETTI, *Segherie e foreste nel Trentino dal medioevo ai giorni nostri*, Trento 1998.

⁶ A. GUENZI, *Acqua e industria a Bologna in Antico regime*, Torino 1993.

⁷ Si vedano, ad es., i saggi raccolti nel volume di AA.VV., *Vie d'acqua nei ducati estensi*, Reggio Emilia 1990.

⁸ F. FORESTI, W. BARICCHI, M. TOZZI FONTANA, *I mulini della Valle dell'Enza*, Bologna 1984.

⁹ G.M. SPERANDINI, *Mulini ad acqua tra Samoggia e Panaro*, Nonantola 1994.

¹⁰ W. BARICCHI, G. PEDROCCO, *Canali e opifici*, in AA.VV., *Insedimenti rurali in Emilia-Romagna Marche*, Cinisello Balsamo 1989, pp. 208-213; C. ARTOCCHINI, *I mulini ad acqua nel Piacentino*, *ibidem*, pp. 214-215.

¹¹ C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei muli-*

di distribuzione idrica a scopi produttivi creata nel corso dei secoli dentro le mura del capoluogo emiliano. Si possono ricordare in proposito quelle di Antonio Ivan Pini per l'età medievale, di Alberto Guenzi per l'età moderna¹². Ora un'ampia monografia di Angelo Zanotti¹³ e il catalogo della mostra su *Bologna e l'invenzione delle acque*, giungono ad arricchire e completare con nuova documentazione un quadro già di per sé molto ricco.

Anche nel territorio romagnolo la necessità di utilizzare la forza idraulica per la macinazione dei cereali e per gli altri usi industriali del mulino aveva imposto la creazione o l'adattamento di canali, alcuni dei quali prolungavano il loro corso in direzione della bassa pianura e servivano dunque una molteplicità di utenti industriali. A Forlì e Cesena apposite Unioni o Compagnie dei mulini erano sorte per utilizzare e regolare in regime di monopolio o privativa l'uso della preziosa e spesso poca acqua che recavano i canali che, rispettivamente, derivavano dai torrenti romagnoli Montone e Savio¹⁴. In altri casi erano le comunità stesse a regolare l'uso dell'acqua e a concedere le licenze di uso. Un canale dei mulini scendeva da Imola e serviva altre comunità come Massalombarda e Conselice¹⁵. Un altro lungo canale dei mulini derivava acqua dal Senio e la conduceva fino alle rive del Po di Primaro servendo ben sette mulini localizzati lungo il suo percorso e appartenenti alle comunità di Castelbolognese, Solarolo, Bagnara, Lugo e Fusignano¹⁶.

I fiumi Ronco e Montone abbracciavano direttamente con le loro acque la città di Ravenna per fornire al centro urbano sia acqua potabile che forza motrice ai mulini. Ma sempre più di frequente le acque dei due fiumi mette-

ni da seta nell'Italia centrosettentrionale (secc. XVII-XVIII), in «Rivista storica italiana», LXXXVIII (1976), fasc. III, pp. 444-497; IDEM, *Espansione e declino di una grande industria: le filature da seta a Bologna fra XVII e XVIII secolo*, in *Problemi d'acqua a Bologna in età moderna*. Atti del 2° Colloquio, Bologna, 10-11 ottobre 1981, Bologna 1983, pp. 211-288.

¹² A.I. PINI, *Energia e industria tra Savena e Reno: i mulini idraulici bolognesi tra XI e XV secolo*, estr. da AA.VV., *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, undicesimo Convegno internazionale: Pistoia, 28-31 ottobre 1984 / Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1987; A. GUENZI, *L'area protoindustriale del Canale di Reno in città nel XVIII secolo*, in *Problemi d'acqua a Bologna*, cit., pp. 173-210.

¹³ A. ZANOTTI, *Il sistema delle acque a Bologna dal XIII al XIX secolo*, Bologna 2000.

¹⁴ AA.VV., *L'uomo e le acque in Romagna. Alcuni aspetti del sistema idrografico nel Settecento*, catalogo della mostra, a cura di M.G. Tavoni, Bologna 1981, p. 75.

¹⁵ C. PANCINO, *Conselice di Romagna. L'infelice situazione (1084-1810)*, Ravenna 1995, pp. 115-123.

¹⁶ G.L. GAMBÌ, *Il Canale dei Mulini*, in *Storie per un millennio. Solarolo e Romagna dall'epoca romana ad oggi*, a cura dell'Amministrazione comunale di Solarolo (RA), Russi 1996, pp. 69. Si veda inoltre, per un panorama regionale, il numero monografico della rivista «Archeologia delle acque» n. 5, gennaio-giugno 2001, dedicato ai canali e all'uso produttivo dell'acqua nelle città emiliano-romagnole.

vano in pericolo l'abitato, a segno tale che nel secolo XVIII si dovette procedere alla radicale diversione dei due fiumi per allontanarli dall'abitato di Ravenna, non senza opposizioni dei proprietari di mulini.

In definitiva, per concludere questo succinto richiamo a fatti e questioni ripetutamente scavati dalla ricerca storica, si può dire che erano la disponibilità di acqua e di pendenze o di sufficienti salti d'acqua i fattori imprescindibili per l'impiego utile ed efficiente del mulino a ruota. Senza acque in movimento anche il più ingegnoso congegno applicabile al mulino, come la semplice macinazione del grano, diventavano impossibili.

2. Cosa accadeva, infatti, quando l'acqua di rii e torrenti, una volta giunta nella bassa pianura, perdeva energia cinetica e spesso finiva per impaludarsi nelle depressioni ristagnandovi; oppure quando nei mesi estivi si esauriva il flusso superficiale e gli alvei rimanevano asciutti? Le attività di molitura e le altre attività industriali legate alla ruota idraulica dovevano fermarsi. Man mano che ci si inoltrava nella bassa pianura la mancanza di caduta dei corsi d'acqua faceva sì che gli impianti di molitura si facessero sempre più rari e di dimensioni molto grandi. Nei canali e nei navigli essi venivano collocati in prossimità di chiuse o dovunque fosse possibile creare un minimo salto d'acqua. Giunti al di sotto di una certa altimetria, solo i fiumi più grandi, e in primo luogo il Po, mantenevano una corrente sufficiente a muovere le pale di un mulino.

Fin dal Medioevo il mulino galleggiante, collocato ad arte nei punti del fiume in cui era possibile catturare la corrente viva, aveva rappresentato la sola alternativa possibile per la macinazione dei cereali. Una città come Ferrara, posta alla biforcazione dell'alveo meridionale del Po, ancora nel secolo XV affidava le sue esigenze di macinazione ai numerosi mulini galleggianti dislocati lungo le rive del ramo di Primaro, arteria navigabile che aveva assicurato i collegamenti dell'entroterra padano con Ravenna e l'Adriatico. Ma nel corso del secolo XVI le vicende idrauliche del corso inferiore del Po avevano via via privato della corrente viva il Po di Ferrara e i due rami meridionali di Volano e Primaro. Gran parte dei mulini dovettero allora trasferirsi sul ramo vivo della Rotta di Ficarolo (sec. XII), ossia su quello che è l'attuale Po, scorrente alcune miglia a nord della città di Ferrara. Analogamente, anche i tratti terminali di pianura degli affluenti emiliani del Po finirono per ospitare mulini galleggianti, collocati sulle due caratteristiche imbarcazioni (sandoni). I centri della bassa pianura che non si affacciavano direttamente al Po dovettero risolvere il problema impiantando mulini galleggianti nei principali affluenti del fiume. Tra di essi il Ducato della Mirandola.

Per tutti i paesi della pianura modenese le acque del fiume Secchia rappresentavano una risorsa importante, sia per la navigazione e per gli usi irrigui, sia per lo scolo delle terre del Carpigiano e della bassa reggiana, sia infine per scopi produttivi di tipo industriale come la macinazione dei grani. A partire dalla metà del XV secolo si infittiscono le testimonianze di conflitti e controversie per il controllo delle sue risorse idriche da parte di diverse categorie di utenti. Anche gli agricoltori mostravano un crescente interesse per le sue acque. Le acque “alte” dei fiumi e delle risorgive costituivano infatti importanti risorse per l’agricoltura nel momento in cui l’aumentato bisogno di terre coltivabili costringeva gli uomini a coltivare anche i materassi ghiaiosi e sabbiosi posti allo sbocco delle valli appenniniche, troppo aridi nei mesi primaverili ed estivi ed utilizzati solo come magri pascoli. In un sistema economico nel quale l’agricoltura occupava la parte preponderante del reddito, un corretto uso dell’acqua a scopo irriguo diventava dunque condizione importante per lo sviluppo dell’agricoltura. Un canale fu derivato, all’epoca del duca Borso d’Este (1451-1471), dal fiume Enza, a servizio dei territori di Montecchio, Reggio e Correggio. Ancora prima, nel 1442, era stato disciplinato e ripartito con un apposito lodo anche l’uso delle acque della Secchia, parte delle quali furono derivate verso Reggio mediante il Canale di Secchia e alla cui utilizzazione per mulini ed irrigazioni erano interessati anche Bagnolo e Novellara.

Il Ducato della Mirandola, sorto nella bassa pianura tra Secchia e Panaro, fu in pratica costretto dalla sua collocazione a concentrare nel tratto di fiume antistante Concordia sulla Secchia un certo numero di stabilimenti galleggianti per le sue esigenze di macinazione.

Le acque della Secchia erano tuttavia risorsa contesa e pericolosa. Il fiume era capace di piene improvvise e violente. I suoi argini nel tratto di pianura fino allo sbocco nel Po erano spesso troppo fragili e incapaci di contenerle. Con successivi interventi dell’uomo il suo alveo era stato costretto a spostarsi verso occidente, fino a quando, proprio in epoca medievale, tra il 1288 e il 1360, gli uomini gli avevano assegnato un recapito definitivo nel Po¹⁷. Ma anche in epoche successive diversi erano stati gli interventi umani sull’alveo del fiume Secchia per correggere o rettificare le sinuosità del suo corso, troppo pericolose in caso di piena¹⁸.

¹⁷ G. GASPERI, M. PELLEGRINI, *Strutture geologiche e idrografia della bassa pianura modenese*, in AA.VV., *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia dal medioevo all’età contemporanea*, vol. I, Modena 1984, pp. 97-114; L. BONFATTI, M. CALZOLARI, *Idrografia medievale del territorio di S. Possidonio*, in «Quaderni della Bassa Modenese», n. 36, anno XIII, n. 2, dicembre 1999, pp. 107-118.

¹⁸ A. MANICARDI, *Interventi idraulici nel basso corso del fiume Secchia (1659-1699)*, in «La

All'origine di molte controversie troviamo naturalmente il regime idrico del fiume. Durante la stagione calda la portata della Secchia tende a farsi sempre più scarsa, mentre i consumi tendono ad aumentare. I mugnai si lamentano per la scarsità d'acqua che giunge alle pale del loro mulino e sono costretti ad interventi sul fiume per convogliare il poco filo di corrente sulle pale del mulino galleggiante. Sotto accusa gli agricoltori e i barcaioi che prelevano acqua per irrigare campi o mantenere attivi i navigli. Dall'autunno alla primavera si verifica invece il fenomeno contrario e il problema diventa quello di allontanare l'acqua il più rapidamente possibile e impedirle di compiere danno. I conflitti di interessi connessi alla scarsità della risorsa mutano allora di segno: mugnai e pescatori vengono accusati di impedire con i loro congegni il libero decorso delle acque. Gli agricoltori e le comunità minacciate dalle fangose acque di piena del fiume accusano i mugnai di essere all'origine della loro "ruina". Ulteriori motivi di controversia si incontrano a partire dal secolo XVII, allorché alcuni proprietari terrieri iniziarono, proprio nel Mirandola, a coltivare il riso, coltura molto esigente in fatto di acqua. In questo caso le acque del fiume Secchia usate per allagare le risaie, andavano a far danno alle terre ferraresi del territorio bondenese, i cui scoli, già in difficoltà, dovevano sopportare una nuova consistente massa di acque di scolo.

Nel '500 e nella prima metà del '600 per il territorio modenese e mirandola sono pochi gli anni nei quali le acque del fiume Secchia o del Panaro non diano preoccupazioni ed angosce alle popolazioni della pianura: anni di piogge intense, rotte d'argini e allagamenti di campagne sono il 1522, il 1525, il 1527, il 1530, il 1531, il 1532, il 1537. Nel 1542 il Secchia rompe gli argini a Soliera; nel dicembre del 1543 si aprono falle negli argini in cinque luoghi del modenese¹⁹. Nel febbraio 1544, sempre il fiume Secchia fuoriesce da una grande rotta negli argini alle Casare inondando la bassa pianura ed il mirandola. Per riparare gli argini squarciati, i Conservatori della città di Modena devono inviare con urgenza ben 500 uomini; mentre altri 100 sono mandati da Finale e 150 da Mirandola. Una simile concentrazione di forze di lavoro era giustificata dalla eccezionale gravità dei danni provocati dalle acque sulle campagne già seminate a frumento.

Occorre ricordare anche che quando la piena minaccia i campi e la sopravvivenza di uomini ed animali, spesso non si esita a ricorrere al rime-

Bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», quaderno 7 (1985), pp. 33-44.

¹⁹ Sulla scorta delle cronache di Tomasino e Jacopino de Lancellotti e di Gian Battista Spaccini, Gianluigi Basini ha raccolto un impressionante quadro degli eventi alluvionali nella pianura modenese nel XVI e prima metà del XVII; cfr. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque-Seicento*, Milano 1970, appendice seconda.

dio estremo: tagliare gli argini del fiume per far scaricare l'acqua su altre terre e altre case della riva opposta. Meglio se sulle terre di "forestieri", di sudditi di altri stati. Non sappiamo se i mulini di Concordia, accusati di essere la «ruina dei modenesi», fossero all'origine del fatto d'armi avvenuto nel febbraio del 1522 in occasione di una paurosa piena del Secchia e di gravi inondazioni del Po e di altri fiumi. Richiamo qui un documento da me presentato in altra occasione ma che giunge molto a proposito per chiarire la natura dei problemi che opponevano le popolazioni di Mirandola e Concordia alle restanti comunità della pianura modenese.

Il podestà di San Felice il 10 di quel mese scriveva al Duca di Ferrara una missiva recante al verso la scritta "subito! subito!" e del seguente tenore:

novamente son advisato andar pur inanti questa adunatione de guastaduri et che tutti se hanno ad ritrovar a S.to Martino de Sechia cum zape, badilli et viver loro per tre giorni, et per quanto se intende vogliono andar a tagliar Sechia suso quello de la Concordia, et adcioché non li sia impedito epsa tagliata per quelli de la Concordia et Mirandula, li fanno andare per loro scorta li cavalli et fanti dei quali per l'altra mia de hersera ne advisai V. Ex.tia (...). Intendo anche che Carpesani vanno cum Modonesi a dicta impresa²⁰

Le popolazioni rivierasche del modenese e del carpigiano si erano dunque radunate a S. Martino di Secchia per dare uno sfogo, praticamente *manu militari* su territori della riva destra a quel tempo «stranieri», alle acque del fiume che minacciavano le loro vite e i loro beni. Forse non era la prima e non sarebbe stata nemmeno l'ultima volta che uomini si fronteggiavano con atteggiamento bellicoso sugli argini dei fiumi. Neppure sappiamo se all'origine di questa azione di forza vi fossero gli impedimenti che i mugnai di Concordia avevano collocato sul fiume per muovere le ruote dei loro mulini galleggianti. Sta di fatto che tagliare gli argini dalla parte altrui era da sempre l'estremo rimedio delle genti la cui vita e i cui beni dipendevano troppe volte dai capricci e dalla forza incontenibile del fiume. Accadeva anche, spesso, che una piena più impetuosa delle altre si portasse via anche i sandoni, le pale, le macine e la casa stessa galleggiante del mugnaio. Tutto doveva allora riprendere da capo.

²⁰ Archivio di Stato di Modena, *Acque e strade*, b. 128, 10 febbraio 1522.